



CASSANDRA



MEGLIO DIR FOLLE CHI PARLA DELLA FINE DELL'ORDINE SOCIALE E DETESTARE CHI ANNUNCIA UN MONDO NUOVO, RADICALMENTE DIVERSO. MA SE UN DOMANI VERAMENTE LA CITTA' FOSSE DISTRUTTA, I PALAZZI CROLLASSERO E QUESTO MONDO AVESSE FINE, SE IN SOMMA LA LIBERTA' AVESSE RAGIONE?

NUMERO 4

GIUGNO 2018

GRATIS

FARE I CONTI COL DEGRADO

PIAZZA VERDI E LA ZONA UNIVERSITARIA PARLANO SEMPRE PIÙ DELL'ENNESIMA BATTAGLIA FRA CHI VUOLE UNA CITTÀ PACIFICATA E DEDITA AL CONSUMO E CHI, IN VARIE FORME, LE SI OPpone.

L'amministrazione comunale suole definirla una "zona franca", dove il suo potere non si afferma facilmente come altrove, una zona in mano alla criminalità, più o meno organizzata, e saltuariamente a bande di studenti irrispettosi. Una zona di degrado, fantasmatica parola indicante qualsiasi comportamento direttamente o indirettamente collegato all'impossibilità di mettere un luogo a profitto. Comportamenti dei più svariati: spaccio, scritte sui muri, tamburi, rapine nei vicoli, tutti strumentalmente messi assieme per definire una categoria deviante, che scoraggia turisti e bolognesi coi soldi in tasca dal recarsi in zona a spendere. Reprimere non basta e l'inutile presidio delle forze dell'ordine in piazza Verdi ne è la prova provata, serve altro a fiancheggiare il manganello. L'amministrazione prova dunque un colonialismo alla francese: saturare l'area di iniziative culturali e commerciali che ne cambino i connotati e ne facciano un luogo accogliente per chi è ben disposto al consumo di vino a km 0, di mise-en-scène teatrali, o di conferenze dagli alti toni sociali.

In tanti si sono già espressi sulle dinamiche di ristrutturazione urbana dell'area e non serve aggiungere molto di più. Che nella zona si stia tentando di mettere in atto grosse manovre speculative sia da parte di privati che dell'Università è evidente, basti notare come l'Unibo stia progressivamente delocalizzando le sue facoltà in zone della città esterne al centro (Bolognina, Lazzaretto). Così pure che l'obiettivo sia quello di ripiasmare la composizione sociale dell'area, allontanando progressivamente studenti e squattrinati inadeguati alla movida dei locali dal centro storico per rimpiazzarli con soggetti sociali molto più redditizi, è chiaro a chiunque abbia sentito parlare del boom di affitti Airbnb a Bologna. E chiaro che la trasformazione della zona è già stata decisa e sarà ben difficile da arrestare.

In zona universitaria rimangono però ancora delle presenze difformi, soggetti desiderosi di non farsi schiacciare in silenzio dal meccanismo della ristrutturazione urbana, continuando, fino all'ultimo, a vivere quell'area quanto più liberamente possibile. Questa volontà di vender cara la pelle e mettere i bastoni fra le ruote all'autorità va però ragionata.

Quello di cui spesso ci si scopre manchevoli è un immaginario capace di scardinare la rappresentazione che l'autorità fa dei suoi oppositori. Essere additati come agenti del degrado porta i ribelli a rivendicare il degrado stesso in una prospettiva di rafforzamento. Impossessarsi di un tal concetto - a volte addirittura invocandolo - significa appropriarsi di un qualcosa

tanto fumoso quanto ingestibile. Proprio perché nel "degrado" è compreso un po' tutto, nel momento in cui esso entra nel nostro immaginario finiremo per accogliere tanto scritte, manifesti e pensieri sui muri, strade senza telecamere o socialità non mercificata nelle piazze, quanto altresì organizzazioni capitaliste extra legali, guerra fra poveri, dilagante e spettacolare consumo di droga, così come ogni comportamento che l'autorità decreterà come degradante, senza che la scelta sia stata fatta da noi.

Fare degrado non è sintomo di comportamenti autodeterminati, né di spazi o relazioni liberate. Se da una parte è bene affermare che il vero degrado sono gli sbirri, le retate, i poveri in galera, le strade trasformate



in parchi giochi del consumo e la storia delle lotte musealizzate a prodotto per turisti; dall'altra dobbiamo ricordarci che altri soggetti e modi di vita non sono affatto dalla nostra parte e ignorare la loro presenza interessata nei nostri stessi contesti, o non prendere posizione chiara in merito alla loro esistenza, non avvantaggerà certo la causa della libertà. In una società marcia e corrotta quelle zone dove la pace sociale non regna sovrana producono, lo si sa, contraddizioni. Il fatto che lo Stato non vi compaia ufficialmente con le sue divise non significa che altri non vi vorranno imporre il loro potere, padroni altrettanto perversi, impresari più o meno legali pronti a sfruttare altri miserabili. Il capitalismo nella sua versione malfamata ed extra legale non è meno pericoloso che nella sua versione pulita e decorosa. Così pure le merci che vende, al di là della loro natura più o meno lecita, saranno destinate allo stesso stato di insoddisfazione che esso

genera: si tratti di cocaina o di cibo eco-bio, sempre di fronte alla vendita di socialità alienata ci troviamo. Capitalismo dalle tinte fosche e libertà non vanno di pari passo e non condividono interessi. L'uno è assolutamente previsto dal sistema, ne segue la logica dello sfruttamento dei territori, li abbandona quando le condizioni di sfruttabilità mutano e svolge compiti che la faccia pulita dell'autorità non può portare avanti. L'altra è un problema per l'autorità, legale o meno, e dell'autorità è nemica.

Non vogliamo una piazza Verdi in mano ad altri padroni, né la possibilità di essere liberi clienti di altri venditori. Abbiamo bisogno di momenti che mettano la zona in mano ai ribelli, ai disertori e ai loro solidali, come quando alla provocazione sbirresca dell'entrata nella biblioteca di via Zamboni 36, la piazza fu espropriata davvero e fatta propria da chi decise di coprirsì il volto e far tintinnare le bottiglie per difendere in modo chiaro e senza ambiguità la propria libertà.



CASSANDRA - lo puoi trovare presso
IL TRIBOLO via Donato Creti 69/2c Bologna, sui muri e per le strade



PANOPTICON 2.0

*La civiltà sta producendo macchine
che si comportano come uomini
e uomini che si comportano come macchine.*
-Erich Fromm-

“BOLOGNA - Da oggi i bolognesi possono chiedere la nuova carta d'identità elettronica, che soppianta la precedente “C.I.E” sperimentale, sospesa nel novembre 2015 perché non adeguata tecnicamente agli standard internazionali di riconoscimento della persona. Bologna è uno dei 91 Comuni individuati dallo Stato per introdurre il nuovo documento, che invece è compatibile a livello internazionale ed è anche più sicuro dal punto di vista informatico contro le contraffazioni”
(Il Resto del Carlino)

La tecnologia ci ha migliorato la vita...

Di questo è convinta la maggior parte delle persone. Essa è onnipresente, è diventata il nostro nuovo ambiente di vita e la Carta di identità elettronica non rappresenta altro che la sua espressione in quanto cittadini digitali nell'era della Tecnica. Siamo disposti a barattare la nostra libertà individuale in cambio di un po' di sicurezza, sosteneva Freud ne “Il disagio della civiltà”. Ma la sicurezza di chi? Di coloro che gestendo e analizzando i nostri dati (e le nostre vite) ne hanno il controllo pieno. La loro sicurezza di poter disporre di tutte le informazioni necessarie al fine di sorvegliare al meglio ogni nostro movimento. Così la carta di identità elettronica è solo il primo passo per farci accettare un mondo di connessione di dati in cui lo Stato avrà maggiore e più rapido accesso alle informazioni e di disconnessione tra esseri umani. Un mondo in cui i processi tecnologici non sono più un'opzione ma una scelta obbligata.

Definiscono la carta d'identità elettronica come non falsificabile, ma poi chiedono di poter ottenere impronte digitali o dell'iride, inutili ai fini del riconoscimento ... ma se l'acquisizione delle impronte non è giustificata dalle necessità di identificazione può essere motivata solo da bisogni securitari/repressivi. Sostengono che sia necessario fare un bilanciamento tra le esigenze della protezione dalle attività criminali e il diritto alla riservatezza di ogni cittadino ma in questo rendiconto alla voce “perdite” non si calcola la libertà.

Linganno è svelato. C'è da chiedersi ora quale potrà essere il futuro di un progetto che assume i caratteri di una gigantesca schedatura di massa .

Dalla persona “scrutata” attraverso la videosorveglianza e le tecniche biometriche si può passare ad una essere umano “modificato” dall'inserimento di dispositivi elettronici, in un contesto che ci individua appunto come “networked persons”, individui perennemente connessi, configurati in modo da emettere e ricevere impulsi che consentono di rintracciare e ricostruire movimenti, abitudini, contatti, modificando in questo modo l'autonomia delle persone. Ci avviciniamo così alle frontiere del post-umano, dove soggetti e corpi diventano apparati tecnologicamente complessi.

In una scuola elementare della California, per ragioni di

“sicurezza”, è stato deciso che ogni bambino portasse al collo un medaglione con una smart tag, un chip leggibile a distanza con la tecnologia delle radiofrequenze, in modo da seguire ogni suo movimento, di localizzarlo in ogni momento. Una bambina ha così commentato la novità con i suoi genitori: “Non voglio diventare un pacchetto di cereali.” Qui torna l'invisibilità come attributo del potere di controllo. Ma qui si consuma pure il passaggio dal controllo selettivo al controllo di massa. Il modello che oggi sembra diffondersi irresistibilmente. Nel 1786, Jeremy Bentham scriveva Panopticon, che incarna il progetto d'una sorveglianza totale. Il libro propone un controllo senza confini «*sia che si tratti di punire i criminali incalliti, sorvegliare i pazzi, riformare i viziosi, isolare i sospetti, impiegare gli oziosi, mantenere gli indigenti, guarire i malati, istruire quelli che vogliono entrare nei vari settori dell'industria, o fornire le istruzioni alle generazioni future; in una parola sia che si tratti di prigionieri a vita, nella camera della morte, o di prigionieri d'isolamento prima del processo, o penitenziari, o case di correzioni, o case per i poveri, o fabbriche, o manicomi, o ospedali, o scuole*».

Se crediamo che essere perennemente connessi sia liberazione da antiche schiavitù cadiamo in un inganno ingegnoso: sempre di più, ascoltati, seguiti, indagati. Il nostro modo d'essere quotidiano ci consegna alla sorveglianza Non è una questione soltanto d'intimità personale bensì di prigione tecnologica che ci viene costruita attorno in maniera virtualmente invisibile ma non senza effetti reali. Siamo schiavi ma la differenza tra tecnologia e schiavitù è che gli schiavi sono pienamente consapevoli del fatto di non essere liberi come disse un filosofo.

Più che ad una società della sicurezza tutto questo dà vita ad una società della paura.

*Gli uomini sono diventati gli strumenti
dei loro stessi strumenti.*
-Henry David Thoreau-



...E POI...

SABATO 23 GIUGNO ORE 10.30 PRESIDIO CONTRO ISOLAMENTO, TRASFERIMENTI PUNITIVI E CENSURA AL CARCERE DI CARINOLA
DOMENICA 24 GIUGNO ORE 20.30: CENA BENEFIT PRESSO IL TRIBOLO, VIA D. CRETÌ 69/2- BOLOGNA